

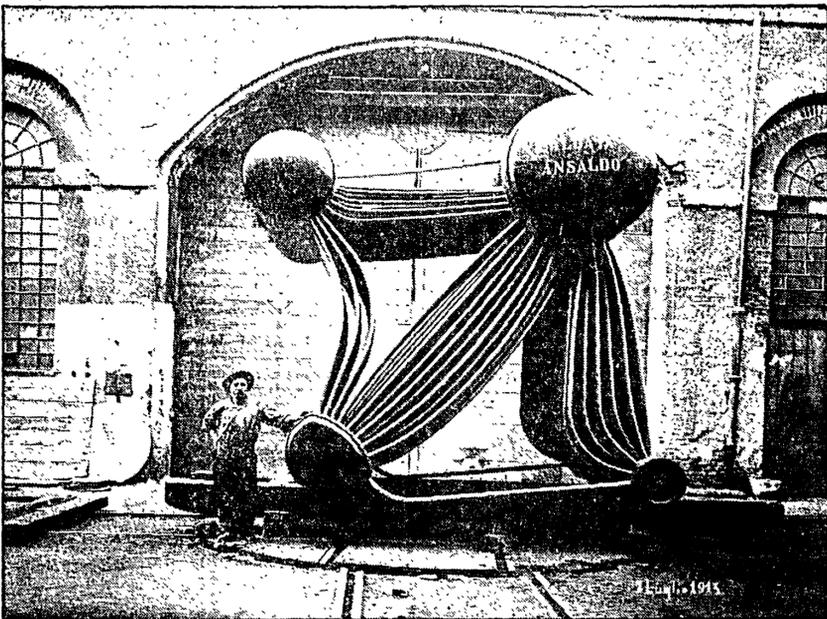
INCHIESTA Il governo delle città

RENZO PIANO architetto

«Vedrai la nuova città dal mare»

Ascolto il racconto di questo architetto famoso, Renzo Piano, sorpreso in una pausa dei suoi viaggi tra Parigi e le Americhe. E qui, dentro lo studio di Piazzetta San Matteo, angolo buio e solare nello stesso tempo, sembra davvero di avere di fronte il nipote di Cristoforo Colombo, «l'ignave antico» come diceva la canzone. I genovesi partivano dal loro scagno, dalla loro bottega, e dentro le valigette avevano i modelli delle corazzate da vendere in tutto il mondo. Ecco, nei suoi progetti, nei suoi pannelli colorati, stesi davanti ai miei occhi ignoranti, per la Genova del duemila — o meglio del 1992, anno del cinquecentenario colombiano — per il porto vecchio e per la metropolitana, c'è dentro questo spirito. «Non vogliamo sprecare nulla — dice — vogliamo fare come quando c'è un matrimonio, c'è una festa che ti obbliga a mettere il bianco in casa. Vogliamo fare un'opera che sia utile alla città, non una specie di cattedrale nel deserto».

«A che cosa allude, architetto?»
«Non so, penso a Italia '61 a Torino. Sarà anche questa di Genova, per il cinquecentenario, una cosa destinata a richiamare la gente di tutto il mondo. Ma non sarà la fiera delle vanità».
«Ecco, penso tra me, così parlano i veri genovesi. Ma quando tutto sarà pronto?»
«Nel 1992, appunto. E vi sarà una esposizione sull'esplorazione marittima».
«Sarà lì, nel vecchio porto. Ora Renzo Piano si alza in piedi e mi porta di fronte al grande plastico. Guardo e ascolto».



«A Genova nessuno sa dove è il mare. Non si vede mai. Ci pensi. I genovesi voltano le spalle al mare. Il porto vecchio è come una fabbrica chiusa, morto. I container vanno da un'altra parte; qui non ci stanno. Noi abbiamo pensato ad una strada, la via del mare. I genovesi, i visitatori scenderanno questa strada, in mezzo al porto, arriveranno fin qui, vedono».
«L'architetto segna un punto con la bacchetta, in mezzo alla distesa azzurra».
«Qui c'è un'isola di chiatte. Ci sono sempre state. E dove c'è la siccità. Una memoria storica. Qui ci sarà una piazza galleggiante con le chiatte. E qui i genovesi si volteranno e vedranno, riscopriranno la città dal mare, l'unità e la forza della città, forse per la prima volta».
«Chiudo gli occhi e immagino questo dolcissimo spettacolo. Ma sarà proprio così? Lei non sente subito il fremito degli avvoltoi della speculazione edilizia? L'architetto insigne alza la voce».
«Nel progetto c'è un porticciolo turistico, non gigantesco. Bar, ristoranti, negozi, lungo la strada del mare. Ma nulla di più. Vogliamo recuperare il porto antico senza distruggere. Questo non è un porto monumentale ma porta le tracce del lavoro, è frugale. Vogliamo cucire sul passato il mondo di oggi, non in chiave paurosa e passatista, ma senza cancellare la memoria delle cose».
«Coraggio e rispetto sembra il suo motto. E la metropolitana?»
«È già in costruzione. È un progetto concordato con l'An-

EDOARDO SANGUINETI poeta

«Nostalgia e degrado e io resto in casa»



«La città? È una macchina che non funziona». Edoardo Sanguineti, poeta, è amabilmente perentorio ma documentato. «Oggi una parola conosce molta fortuna è complessità, perché vuol dire semplicemente che non capisco più dove siamo e dove andiamo. Le cose non sono mai complesse in sé, lo appaiono quando diventano

difficili. L'idea di complessità copre quindi un deficit di comprensione».
Sanguineti, cui abbiamo chiesto un'opinione sulla città, non è un osservatore comune: curioso per natura nonché indagatore ideologico dei fenomeni, ha una esperienza politica, amministrativa quale gli viene dall'essere stato consigliere co-

munale e deputato di Genova.
Oggi è opinione abbastanza comune che sia in crisi l'idea di uno sviluppo «naturale» delle città. «Se con questo sia finito un mito — prosegue Sanguineti — e quindi sia nata una più matura consapevolezza o sia stato un deficit di comprensione a determinarlo è difficile dirlo. Nel complesso però credo sia una utile ragione per la fine di una mitologia».
Bene, se il sentimento dominante è quello per cui lo sviluppo non sia più «naturale» quindi il rapporto stesso si dovrebbe sentire un gran bisogno di pianificazione, di riportare cioè ad un controllo razionale il fenomeno».
«Progettare era ed è la grande parola d'ordine. Quando si parla di questa necessità — quando si avverte che non ci si può più abbandonare agli avvenimenti. Ma il progetto in realtà è una cosa che ci appare tanto più praticabile quando ci sembra di assennare qualcosa che abbiamo una ragione per la macchina-città perché quella che vedi non la senti più come naturale. Questo ragionamento sembra valere in generale per tutte le città, ma lo è in misura ancora più rilevante per Genova e Genova perché qui, più che altrove, appaiono forti i vincoli esterni, quelli di una orografia dominante, la città ridotta ad una striscia fra monti e mare, privata dal contatto fisico con il mare, il porto che pur per secoli era stato una sua ragione di vita».

«E la gente? Sanguineti non va in cerca di perifrasi. «Genova, fra le grandi città italiane, è la più dialettale per il dialetto non si intende il parlare. I genovesi sembrano malati di «nostalgia», neologismo coniato da un medico svizzero del '600 per descrivere il sentimento di quei suoi concittadini esiliati di ventura, i quali nel fragore delle battaglie combattute nelle pianure d'Europa, venivano colti da un acuto desiderio per il silenzio degli alpeggi, rotti solo da campanacci bovini e suoni naturali».
«La dialettalità dei genovesi — sostiene Sanguineti — nasce da una nostalgia del navigante, che è quella di chi si allontana ma sa di ritornare. Oggi è rimasto il sentimento di questa vita «esiliata», ma in un modo che è finito quel mondo, con le sue caratteristiche, i suoi suoni, i suoi odori. Non ha più senso la nostalgia, tanto meno il dialetto».

Per chiunque esamini il paesaggio urbano del cittadino o l'animo di un entomologo ed il relativo distacco la cosa più impressionante, oggi, a Genova è l'estrema difficoltà, quasi l'impossibilità di vivere vita urbana. Stipame, razzismo, scuola per mia figlia al liceo Mazzini — esemplifica Sanguineti — guardavo il giardino attiguo, uno straccetto di verde inghiottito dal cemento, inondata dal gas di scarico delle due code d'auto. Il giardino era lì a commemorare l'origine, ma la funzione è scomparsa».

Il traffico, che tutto inonda, tutto paralizza e sporca come una marea mortale non solo produce, in misura determinante, il cattivo funzionamento di questa «vita urbana-città», ma innesca una serie di fenomeni negativi interagenti fra loro: peggiora l'igiene, la salute, il rapporto sociale costringendo il cittadino a ridurre poco a poco il raggio dei propri interessi, delle proprie attività, della propria socialità. «Cacciato dal centro storico a causa del degrado, cacciato dal centro direzionale occupato da banche e uffici e dove le notti sono vuote o malfrquentate — osserva Sanguineti — me ne vado in periferia e non mi muovo più».

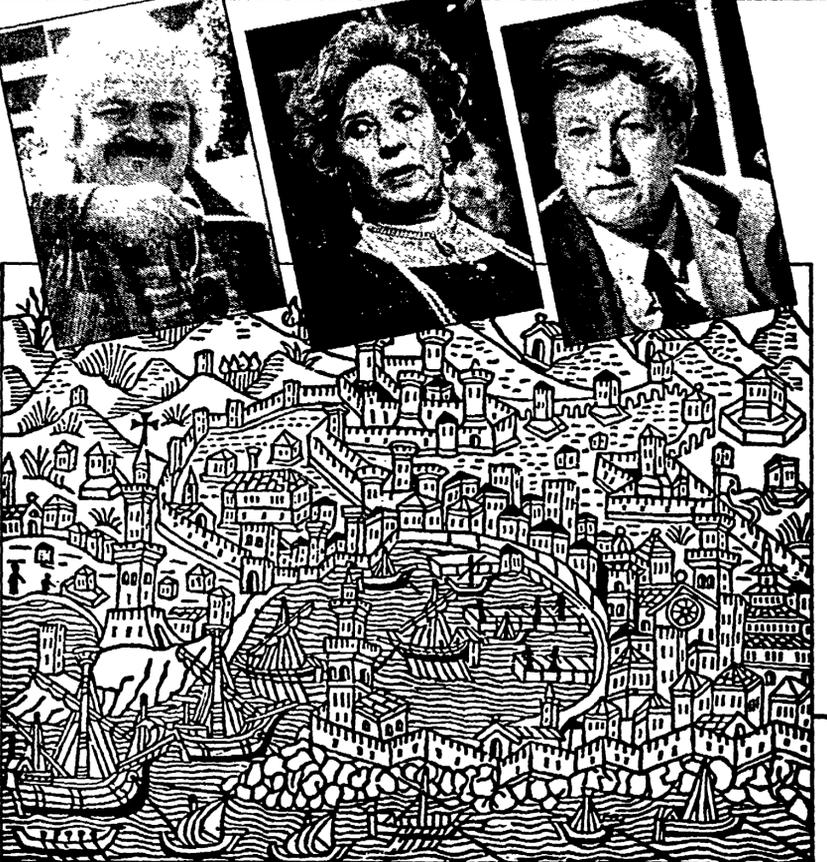
Chi soffre di più di questo degrado sociale sono gli anziani che vorrebbero e dovrebbero essere spettatori partecipi di questa vita «esiliata» in un centro direzionale occupato da banche e uffici e dove le notti sono vuote o malfrquentate — osserva Sanguineti — me ne vado in periferia e non mi muovo più».

Voci di artisti confinati in altri centri lontani Lauzi, Volonghi, Villaggio ecco il ricordo degli esuli

«Il problema più grave di Genova oggi? Che sino a qualche anno fa, in città, ogni 500 o 600 metri c'era una scritta deliziosa: «Torte e Farinata»; e adesso non è più così». Un cortesissimo Paolo Villaggio, rintracciato telefonicamente nella residenza romana, interrogato sulla sua città d'origine sfiora scherzosamente il tasto della nostalgia; poi — lui che a Genova, prima di esplodere come uomo di spettacolo, è stato studente e travet — cambia registro. «La mia premessa è l'angolazione di una che manca da Genova da 22 anni: dei problemi di Genova non soffro direttamente, soffro quelli di Roma. Ma, a mio avviso, il problema di fondo è, o quanto meno è stato, quello di una classe-leader antiquata, impacciata nella mentalità dello «scagno». Di qui la lunga paralis del porto, un aeroporto messo a punto alle soglie del 2000 con 50 anni di ritardo, una metropolitana quasi

nemmeno in gestazione quando una sola linea, da Nervi a Voltri, avrebbe potuto anticipare efficacemente la soluzione dei nodi attuali del traffico. Ripeto: una classe-leader della mentalità antiquata, poco illuminata, sofferente di presunzione e pregiudizi, che è riuscita a dissipare, stando ferma, l'eccezionale patrimonio economico e industriale di cui Genova si era dotata negli anni fra le due guerre. E pensare che non c'era bisogno di miracoli. Per il porto, ad esempio: sarebbe bastato, prima che la crisi dilagasse, un viaggio a Marsiglia, per rendersi conto di come e quanto era necessario rinnovarsi per non morire».

Del porto — questo cuore di Genova che ne segna profondamente l'identità, specialmente nell'immaginario di chi a Genova non vive più — parla immediatamente anche Lina Volonghi, un'altra genovese «esule» illustre, lei a Milano. «Sono fuori da tanti anni, quasi si scusa, «ma quando ci vivevo, il problema più grosso era il porto, magari adesso è diverso, e io non sono aggiornata, giro come una trottola e sono almeno due anni che a Genova non vengo neppure a recitare...». In effetti, signora Volonghi, nel porto molte cose stanno cambiando in positivo. «Che bellezza che mi si dica questa cosa! Perché il porto è davvero un punto cruciale, per Genova e per tutte le città di mare... per il resto, il traffico, sì, altre dislunzioni, bisogna abitare a Milano o a Roma per avere delle belle pietre di paragone, senza contare che sono problemi che ormai cominciano ad affliggere anche le piccole città di provincia».



Guida pratica dall'A alla Z perché alla fine ha vinto Roma

ACQUASOLA — Giardini della vecchia Genova dove si possono trovare una quarantina dell'ultimo centinaio di alberi esistenti nel centro città. Per le loro contenute dimensioni i giardini sono la sede consueta del festival provinciale dell'Avanti. L'ultima edizione sarà ricoperta per il vivace dibattito tra l'on. Indini di turno e il campanaro della chiesa vicina. Quando l'oratore invitava al culto di Craxi — che per la verità a Genova non ha molti fedeli i quali in compenso occupano moltissimi posti — il campanaro in nome del culto della Madonna (Genova, sebbene impropriamente, è detta «la città di Maria santissima») suonava in modo assordante le campane.

FOOTBALL — Una delle glorie di Genova — se poi, viste come sono andate successivamente le cose, proprio di gloria si tratta — è stata quella di aver dato vita, 53 anni fa, alla prima squadra di calcio d'Italia; è stata Genova anche l'unica città ad avere in serie A tre squadre, il che complicava maledettamente la vita ai compilatori del calendario. Di tutti questi primati le è rimasto solo quello di avere l'unica squadra in Italia con la maglia di quattro colori.

deducendo mesi dopo l'elezione. Doveva essere un uomo insostituibile e non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, avendolo apprezzato come dirigente della Cisl. Il nostro apprezzamento è comunque secondario rispetto al fatto che effettivamente il suo partito non è mai più riuscito a concordarsi su come sostituirlo.

QUESTURA — Vedi: Genova Salvatore ROSSA — Guido, operaio comunista. SIRI — Cardinale arcivescovo «ad aeternum». Nella sua biografia è scritto figlio di poveri ma onesti genitori: cioè i poveri non solo sono poveri, ma sono anche figli di buona donna. Meglio i ricchi, che difatti Siri predilige. Piacè molto a Wojtyła.

BAGET BOZZO — Dopo San Giorgio il più noto uomo di chiesa genovese: ha interessi vastissimi ed è spericolato navigatore; ha attraversato molti mari politico-ideologici per infine approdare anche lui all'area socialista. Per l'ampiezza della gamma dei problemi che affronta è considerato un Alberoni in clemenza.

HOTEL — Assieme al futuro sono una delle cose che a Genova mancano. Nella politica dell'espatrio Genova deve abdicare al suo passato di città industriale per diventare città di terziario, di servizi e di turismo. Non si capisce bene perché un turista dovrebbe fermarsi a Genova più di due giorni, ma anche se volesse non potrebbe: a Genova mancano gli alberghi, in massima parte trasformati — quelli che un tempo c'erano — in residence. I prezzi sono quelli di Las Vegas, ma a Genova, al massimo, si gioca allo scellino.

NETTEZZA URBANA — A Roma l'immondizia la chiamano con un tutto sommato sorridente «comunque oggi Genova non apparirebbe così: le case si sono arretriate sui monti e talvolta, assieme ai monti, vengono giù; il mare (vedi) è quello che abbiamo detto. È bella lo stesso, Genova, ma è una vecchia stoffa».

OSPEDALE — L'ospedale genovese di San Martino è il più grande d'Europa. Ospita oltre diecimila tra malati, personale medico, paramedico, impiegati e inservienti. La popolazione sale a un centinaio di migliaia di individui se si censiscono anche gli scarafaggi e i topi, che vi ricevono vitto e alloggio. Sul mastodonte ospedaliero è in corso da tempo un'inchiesta della magistratura.

TEATRO — Una delle iniziative culturali di maggior rilievo di Genova era stata, per trent'anni, il festival internazionale del balletto che raccoglieva i massimi esponenti della danza classica. Quest'anno le stelle sono state Don Lurio ed Heiter Parisi.

CAMPART — Sindaco di Genova. Passerà alla storia soprattutto per essere stato il primo sindaco della Repubblica eletto per suffragio. Nonostante a Genova ci sia addirittura l'espatrio sono state necessarie ben 15 votazioni prima che i suoi sostenitori gli dessero il voto.

LASTREGO — Remo. Assessore comunale democristiano.

USI — Le Usi sono — a Genova — quello che la Rai-tv è sul piano nazionale: l'esempio più vergognoso della guerra per le lottizzazioni. Il Fretto ha dovuto minacciare di commissariare sia le Usi che il Comune se entro un mese non fosse stata risolta la situazione delle unità sanitarie. Il pentapartito più o meno aveva promesso di affidarle a tecnici e competenti; sono state affidate ai candidati trombati delle passate elezioni.

ZENA — I genovesi genovesi chiamano così la loro città il cui nome deriverebbe in realtà dal latino «ianua», la porta attraverso la quale si passava dal mondo dei romani a quello dei galli. Nei secoli la città si è battuta per una sua autonomia — contro i saraceni, i pisani, i francesi — hanno vinto i romani: non quelli di allora, quelli di adesso. Questo espatrito è stato deciso tra via del Corso e piazzale Gesù. Si in piedi più o meno come il pentapartito a Roma, tra una strizza e l'altra, ma ce l'hanno voluto e i genovesi devono — come dicono loro — acchiattarcelo.

Kino Merzullo

Paolo Saletti